

Cesare Trebeschi racconta padre Giulio Bevilacqua

Laura Fasani

In una testimonianza del 1982 il sindaco di Brescia Cesare Trebeschi aveva ricordato padre Giulio Bevilacqua come “un uomo vivo, se mai ce ne furono, un uomo, come si diceva una volta, tutto d’un pezzo”. A ventitré anni di distanza, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua morte, Trebeschi racconta ancora dell’uomo, questa volta partendo non dalla figura monolitica, ma dalle sfaccettature che la componevano e la riunificavano in un ardente testimone di Cristo, centro nevralgico e faro della sua esistenza.

“Più che per i suoi volumi – esordisce infatti l’avvocato – lo ricorderei per l’orologio che voleva gli fosse mostrato quando l’omelia superava i 5 minuti e per essersi liberato di

molti libri di politica sociale, regalandoli a un giovane amico, lo storico Mario Bendiscioli, quando decise di concentrarsi sulla riforma liturgica”. Cenni che forse paiono secondari ma che in realtà si riferiscono a tratti importanti di una personalità dinamica, spesso sconosciuta nei risvolti più personali. Uomo di Chiesa, dunque, ma non solo. Commenta con una punta d’ironia Trebeschi: “Tra i due Tommaso, più che a quello d’Aquino è facile immaginarlo vicino all’apostolo del dubbio, intento a cercare e trovare il suo Cristo ponendo il dito nelle piaghe dell’umanità, e ‘rosminianamente’ in quelle stesse della sua Chiesa. Forse tra i suoi *livres de chevet* è più facile trovare qualche pagina di Camus o di Sartre che i sacri tomi

di certa tracotanza tomista!”

Il riferimento ai libri di politica sociale rimanda agli studi giovanili di Bevilacqua presso la Scuola di Scienze politiche e sociali dell'Università di Lovanio, dove si laureò nel 1905 con una Tesi che fu subito pubblicata da una delle più importanti case editrici dell'epoca, i Fratelli Bocca. Questo lavoro, intitolato *Saggio sulla legislazione operaia in Italia*, ebbe una vicenda particolare in Italia. Racconta Trebeschi: “Fino agli anni '70 non si sapeva nulla della tesi di Bevilacqua. Nella recensione¹ che scrisse nel '74, dopo che ripubblicammo (con Sintesi, la micro-editrice dell'ASM) il lavoro, giustamente Mario Cassa deplorò la censura operata dalla pubblicistica cattolica. Non ve n'era copia, prima, alla Biblioteca vaticana e non se ne trova cenno nella storiografia. Ritrovai la tesi per caso su una bancarella di fumetti e libri usati: immaginate lo stupore di scoprire lì abbandonata proprio la copia con la dedica personale a monsignor Manzini, maestro di Bevilacqua”. Secondo Cassa la ragione di tale dimenticanza era dovuta al fatto che, in anni così cruciali per il movimento cattolico, il *Saggio* sviluppava posizioni aperte e senza il minimo cenno allo specifico intervento pratico dei cattolici nella vita sociale, collocandosi in questo modo al di fuori sia da una prospettiva cattolico-liberale che da quella democratica e integralista. “Nella Tesi Bevilacqua criticava l'abbandono a se stessa della classe operaia, approvava il lavoro

dei sindacati; assumeva, in breve, una posizione che era addirittura ignorata quando non contrastata dalla maggioranza del movimento cattolico. Si tratta di un lavoro notevole – conclude Trebeschi – e mi si consenta di esser lieto della riscoperta”.

Oltre alla Tesi di laurea, vi sono anche altri scritti prediletti dall'ex-sindaco di Brescia: “Forse anche perché non sono un lettore sistematico, ho sempre considerato centrali del magistero di padre Bevilacqua due pagine, autentici manifesti rispettivamente della santità e dell'impegno civile. Del primo, ricordo l'origine all'apparenza occasionale: andai con mio padre a una delle riunioni semiclandestine nella canonica di san Faustino (altre sarebbero seguite nei mesi successivi, ben più riservate e pericolose). Era il '42, e fu lì che incontrai Bevilacqua, da sempre vicino alla mia famiglia. Don Daffini, parroco socio-politicamente attento ed impegnato, fece una proposta che pareva banale e provocatoria: ‘Per una battaglia importante occorrono dei patroni’, disse, ‘e qui li avete. Perché non fate uscire i miei santi dagli stereotipi delle nostre omelie?’. Ne venne fuori un libro di articoli di autori vari su Faustino e Giovita. Tra i capitoli storici, artistici, di colore (ce n'è uno anche di mio padre), fulminante, e pressoché ignorato, mi pare quello di padre Bevilacqua: un vero e proprio manifesto della santità”. Poche righe ma sferzanti, che impongono a chi si professa credente di vivere una fede non

astratta ma di essere, come il santo, testimone della parola di Cristo in qualsiasi circostanza si trovi a vivere. Sono espresse con forza l'urgenza di non cadere nelle zone d'ombra di un silenzio acquiescente, di non voltarsi, per paura, davanti alle ingiustizie perpetrate da un regime tirannico, e la necessità, davanti al fragoroso crollo di ogni principio etico, di rimanere orientati verso Cristo. Così, "se il santo ha spostato, con la sua fede, montagne di miserie, di pregiudizi, di ostacoli per la realizzazione del regno di Dio – recita il testo –, il devoto non può essere un mollusco egoisticamente rassegnato davanti al male regolarmente definito come ineluttabile; [...] non si farà mai complice attivo o passivo del male sotto una farisaica scelta del minor male. Non ci si salva dall'ingiustizia appoggiando l'ingiustizia minore, né si è figli della verità accettando, servendo, tacendo, davanti all'errore... minore"². La fede, dunque, non è scissa dalla realtà, ma per chi crede è luce che la pervade tutta e dà la direzione. Per questi motivi il padre filippino scelse di parlare con chiarezza: "Bevilacqua è l'uomo della parola detta più che di quella scritta – sostiene Cesare Trebeschi –. Nonostante l'età dannunziana, da sempre la sua eloquenza fu affidata alla sintesi e alla concisione efficace. Una volta, per esempio, durante un incontro fucino, mentre mi accingeva a commentare un certo passo, mi sibilò sottovoce: 'Attento, non farne un funerale di terza classe'. E così non

risparmiava critiche anche agli amici più cari laddove sentiva di non poter tacere la verità". Altra espressione di questa chiarezza di pensiero sono anche i nove punti del *Manifesto dell'impegno civile* di Bevilacqua, pubblicato su la «Voce del Popolo» all'indomani dell'8 settembre. "Nelle settimane badogliane, tra la caduta di Mussolini e l'armistizio – spiega Trebeschi –, pullulavano appelli, decaloghi, manifesti: noti i 13 punti milanesi dalla nascente DC degasperiana, ma furono molti a esercitarsi in dichiarazioni e proposte più o meno velleitarie, volando, direi in via generale, piuttosto basso. Mi pare invece che il *Manifesto* di padre Bevilacqua abbia volato altissimo, e lo riprova il fatto che allora e poi i politici lo ignorarono: *durus est hic sermo!*". Secondo l'ex-sindaco, la limpidezza di Bevilacqua fu causa del suo impegno civile, della sua *parresia*, del coraggio di parlare derivante dalla volontà di dire esattamente ciò che pensava. Caso emblematico di tale attitudine è quando, durante la Seconda guerra mondiale, fu chiamato a predicare a Brindisi alla presenza del re e di Badoglio: Bevilacqua innescò un vero e proprio incidente diplomatico perché non esitò "a mandarla a dire a entrambi, senza mezzi termini, a proposito delle loro responsabilità su quanto appena accaduto, nonostante fossero i rappresentanti, in quel momento, del Governo italiano contro il fascismo". Ritenuta da molti prova eclatante dell'antifascismo del prete veronese è

la nota polemica con Augusto Turati (allora segretario del Partito fascista): in una lettera aperta del 10 dicembre 1922 pubblicata su «Il Cittadino di Brescia» Bevilacqua condannava gli atti degli squadristi e l'idea di violenza connaturata al Partito, in risposta a una precedente lettera di Turati, il quale aveva rivendicato la presenza di cappellani anche nelle loro file. Il dispregio per tutto quanto concerneva il primo fascismo è dichiarato, e tuttavia per Trebeschi rimane minimale definirlo antifascista – “quasi come elargire un risicato diplomino a chi in battaglia ha meritato la medaglia d'oro” –, né sono sufficienti per un'etichetta gli anni di esilio a Roma a seguito di minacce e aggressioni né gli appunti di critica al fascismo francese – e di riflesso a quello italiano – che scrisse negli stessi anni. “Mi pare risibile la patente di antifascismo elargita strumentalmente in vista di possibili intese con ex-avversari – spiega –. Bevilacqua fu certamente perseguitato in cento modi dal fascismo: ma basta questo per qualificarlo antifascista? Il macabro processo di Verona e l'esecuzione della condanna a morte consentono di qualificare antifascista Galeazzo Ciano con i suoi camerati del 25 luglio? Ma nemmeno penso si possano gabellare per antifascisti i comodi barzellettieri dell'ultima ora; sì, nell'immediato Dopoguerra ci furono quelli che si definirono antifascisti puri, e sopravvive ancor oggi chi dice di non aver avuto e di non conservare altra idea che quella di

combattere il fascismo (un po' come in aritmetica la ricerca e la definizione dello zero assoluto, o come nelle adunate fasciste l'arrogante baldanza di balilla e avanguardisti inseguita zoppicando dalla patetica nostalgia dei garibaldini delle Argonne). A me pare riduttiva, per padre Bevilacqua, la definizione di antifascista: fa torto ai suoi occhi limpidamente aperti al coraggio dell'oggi, alla confidente attesa di un domani annunciato e promesso, con la certezza del *scio cui credidi*: non per niente tra le sue belle pagine c'è un rinnovato, ardente credo. Lui era cristiano e il cristiano vero non può essere fascista né ha bisogno di fare l'antifascista di professione”. Consapevole di vivere nell'“epoca importante” minacciata da una maledizione cinese che citò nel discorso a Isola della Scala, suo luogo natio, quando fu insignito di una medaglia d'oro, Giulio Bevilacqua viene ricordato da Cesare Trebeschi anche come l'uomo che al *nominatim vocat* – la chiamata personale di Cristo – risponde *venio cito*: là dove c'è chiamata per nome, anche se si è in tempi difficili, bisogna rispondere in prima persona, assumendosi le proprie responsabilità davanti a Dio e agli uomini. Secondo questa prospettiva, dunque, ciò che è considerabile azione politica e sociale discende da un sì ad altro che è punto di partenza e di arrivo e stella polare di un'intera parabola esistenziale. Ed è quindi per ottemperare la chiamata dell'altro che nella Prima guerra mondiale Bevilacqua si

arruolò come cappellano sul Tonale e nella Seconda come marinaio, poiché “il dover essere tra i giovani portava a proporsi ancora una volta volontario”. Nacquero amicizie preziose in guerra, come quella con Augusto Materzanini, ma “l’amicizia aveva, in generale per Bevilacqua, un valore sacrale – nota Trebeschi –. Si veda il rapporto con i commilitoni, ma anche con le famiglie e con alcuni preti. Partecipava attivamente agli eventi familiari: l’omelia che scrisse per le nozze d’oro dei miei zii, ad esempio, è tipica del suo approccio, perché dimostra come conoscesse davvero le persone da due o tre generazioni. A noi giovani questa sua frequentazione lo rendeva più vicino e valorizzava il nostro senso della famiglia, perché era conosciuta da persone che stimavamo”. Fra i giovani preti cui era molto legato Bevilacqua, Cesare Trebeschi nomina Vender, Paolo Guerrini, Cabra, Franceschetti, oltre ai padri Manziana e Caresana, don Tedeschi e naturalmente al suo mai dimenticato maestro monsignor Manzini, e il suo concittadino don Chiot.

Quanto ai suoi rapporti personali con padre Bevilacqua, s’intuiscono nelle parole di Cesare Trebeschi – oltre che una memoria formidabile – un acuto lavoro di rielaborazione degli avvenimenti e del loro significato, una stima intatta negli anni per quel prete dallo sguardo vivido e malinconico che sapeva essere battagliero e caritatevole, che non condannava senza cercare di comprendere, che sapeva calarsi nelle

sfide che il momento storico proponeva e impegnarsi con pari intensità nel piccolo. “Sembra falsa modestia, ma la consapevolezza della disparità ha fatto sì che fosse soprattutto amico di famiglia: i miei personalissimi ricordi sono quelli di uno delle migliaia di giovani da lui incontrati”, taglia corto l’avvocato. “Conservo nitidamente però il ricordo dell’incontro a sant’Antonio, emozionante e in qualche modo divertente, proprio alla vigilia del crollo sul pavimento della sua Chiesa. Me l’aveva chiesto l’avvocato Giuseppe Cassano, allora vicepresidente dell’Unione giuristi cattolici. Bevilacqua si dimostrò subito molto lieto di quella rimpatriata: Cassano era tra i giovani ospitati alla fine degli anni Venti nel ‘collegino’ organizzato a Roma da lui e da monsignor Battista Montini. Cassano era rimasto più che sorpreso, sconcertato per l’accettazione della porpora cardinalizia e voleva chiedergliene ragione. Scambiato un caloroso abbraccio con Cassano, Bevilacqua si era rivolto a me per rievocare la generazione de “la fionda” e la sua attiva partecipazione, nel ’19, al congresso universitario, organizzato a Brescia da “la fionda”, che portò alla rinascita della FUCI. Ricordò poi il *lager* di Dachau con padre Manziana, la scomparsa a Mauthausen-Gusen di mio papà, senza dimenticare il suo fortunato libretto di preghiere e pensieri. Ovviamente Cassano che, pur di qualche anno più giovane, con papà aveva avuto qualche rapporto forse anche professionale, non lo

interrompeva... Se non guardando furtivamente l'orologio. Senonché Bevilacqua, invece di dargli retta, passava a rammentare di aver organizzato una settimana di spiritualità tra professori universitari cattolici, che allora parevano pochi, e di avervi conosciuto il mio nonno materno, che insegnava Botanica a Modena. Rievocazione molto allegra, anche perché pare che mio nonno non fosse avaro di barzellette. Purtroppo per Cassano, che dovendo rientrare a Roma cominciava a rigirare l'orologio nervosamente, le barzellette del nonno rimandarono anche a un vecchio alpino trentino, amico suo e di mio papà, il dottor Antonio Ferrazza, fonte inesauribile di scherzi e battute. Finalmente Bevilacqua si ricordò di riabbracciare e ringraziare Cassano, che tuttavia lo interruppe bruscamente dicendo: 'Non sono venuto a congratularmi per la porpora, vorrei solo capire come hai fatto, col tuo ca-

rattere, ad accettare!'. Non dimentico la risposta, con quel suo caratteristico parlar veronese che a volte sembrava trascinare l'accento sulla penultima sillaba. Disse: 'Gli ho resistito fin che ho potuto, anche perché non posso abbandonare i miei parrocchiani, ma sono contento per tre ragioni'. Non so proprio come, ma quel 'gli' riuscì a pronunciarlo in lettere maiuscole! 'La prima: posso stargli vicino ogni volta che abbiamo qualcosa da dirci, non clandestinamente, senza gli sguardi sospettosi dei suoi carcerieri di curia'. E Cassano: 'Benissimo! La seconda ragione?'. 'Te, gli ho detto, se devo esser cardinale, mettimi, al Concilio, nella Commissione dello schema 13 [Chiesa e mondo moderno, i suoi lavori porteranno alla *Gaudium et spes*]'. 'Bravissimo, pane per i tuoi denti. Ma la terza ragione?'. 'Ah, sì. Te, gli ho detto, allora mettimi nella Commissione dove i frati e le monache fabbricano i santi, che...''.

1. M. Cassa, *Parrocchia di periferia*, in «La gazzetta del Mezzogiorno», 24 febbraio 1974.

2. Il *Manifesto della santità* e i nove punti del *Manifesto dell'impegno civile* sono riportati nella testimonianza di Cesare Trebeschi, *Sull'impegno civile di P. Giulio Bevilacqua*, presentata al Convegno del Centro di documentazione (CEDOC) a Brescia, il 5 giugno 1982.

Il testo del secondo recita integralmente:

1. Affermiamo anzitutto che questa crisi di universale distruzione è dovuta all'apostasia da Cristo: Via – Verità – Vita. Tutti i doni superiori della Grazia e della civiltà vengono da Lui (vedi le recenti affermazioni di Benedetto Croce), tutti questi doni di unità – dignità – libertà – gioia – pace si sfasciano, staccati dalla loro fonte divina: Cristo.
2. Affermiamo ancora, come prima legge di ricostruzione, la grande formula di Cristo: "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in più". Senza il primato della ricerca di Dio e della sua giustizia, la ricchezza ha generato l'estrema miseria degli individui e dei popoli, la scienza ha servito alla morte, il dominio della natura si è tramutato in servitù dell'uomo.
3. Affermiamo col Vangelo il concetto di un'autorità forte, perché non è data per lustro o per godimento, ma a servizio di Dio e dell'uomo. Respingiamo ogni identificazione di una razza o di un popolo con un uomo, ed ogni camuffamento di quest'uomo in un dio capriccioso determinatore del bene e del male.
4. Affermiamo, nello spirito di Cristo, l'unità della famiglia umana, della quale non è lecito rescindere, bandire, dissanguare, annullare una parte (individuo – famiglia – popolo), senza dissanguare, ferire, uccidere l'umanità intera, unificata da Cristo. Così in ogni mistica del sangue, in ogni beffa di razza, in ogni predominio di classe, non scorgiamo che l'ombra maledetta del peccato di Caino: il fratricidio.
5. Affermiamo contro tutte le GHEPU, le GESTAPO, le OVRA di inumana memoria, che nei labirinti sacri della coscienza umana non è lecito entrare con intenti da piovere per profanare, asservire, strozzare, in nome di uno Stato che si è fatto despota, invece che servitore dei diritti essenziali, primordiali della persona umana.
6. Affermiamo nel più autentico spirito cristiano che questa grande passione che attraversiamo deve sfociare nella resurrezione degli umili, ai quali deve essere finalmente offerta una piena partecipazione a quei beni della vita terrena che il Padre ha creato per tutti e non per i pochi insediati nei gangli più delicati e reconditi della vita, solo per manganellizzare e tiranneggiare la totalità degli uomini e dei rapporti sociali. Così, contro il più gelido egoismo, affermiamo che l'interesse dei pochi deve essere posto a servizio dell'interesse di tutti, come l'interesse dell'intera famiglia umana, nella quale piccole unità possiedono diritti sacri, come le grandi unità razziali o politiche.
7. Affermiamo una universale responsabilità degli uomini di fronte a Cristo e di fronte alla gioventù crocifissa sui campi di battaglia: a) responsabilità di chi non ha affermato che verità diminuite, sfibrate, addomesticate; b) responsabilità di chi, per viltà, non ha osato fissare le ultime conseguenze di certe volontà di strapotenza, di odio sistematicamente inculcato; c) responsabilità di chi ha taciuto, dovendo e potendo parlare; d) responsabilità di chi non ha cercato che di godere o di isolarsi dall'ispirazione universale; e) responsabilità di chi ha orientato la vita alle fragili diplomazie invece che alla fame e alla sete di giustizia; f) responsabilità di chi ha preferito la via larga alla via stretta, la solidarietà con chi gode, invece che la solidarietà con i dannati della vita.
8. Affermiamo che l'avvenire si prepara prima nelle anime, che nelle tormentate di fuoco dei campi di battaglia e nei cenacoli di partito.
9. Affermiamo infine che nessun sentimento di odio e di vendetta potrà ridare pace e benessere al mondo, ma solo il senso della giustizia vera, della fraterna solidarietà con Cristo e della generosa accettazione del compito che Iddio a ciascuno ha assegnato, durante questo cammino della vita che passa alla vita che non passa.